

CULTURA

L'INTERVISTA ■ FABIO MERLINI

«La tecnologia ha reso il tempo più veloce»

Un saggio sul modo di vivere contemporaneo e di concepire spazio e mobilità



IL FILOSOFO TICINESE

Le sue riflessioni sul mondo del lavoro si inseriscono in un ampio dibattito.



Il filosofo Fabio Merlini - direttore della sede della Svizzera italiana dell'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale e presidente della Fondazione Erano - ha appena pubblicato *Schizotopies. Essai sur l'espace de la mobilisation* (Paris, Cerf). Lo abbiamo incontrato per discutere con lui questo tema, che tocca la sfera sociale, economica e culturale della nostra contemporaneità.

RAFFAELLA CASTAGNOLA

■ Può spiegare ai nostri lettori che cosa si intende per «schizotopie»?

«Mi lasci dire subito che il termine "schizotopia" arriva alla filosofia verso la fine degli anni Cinquanta, grazie alle geniali analisi di Günther Anders sull'era della tecnica e sulle trasformazioni che essa produce nei nostri contesti di vita. Esso intende indicare il carattere di quegli spazi rispetto ai quali non è più chiaro dove inizia e dove finisce; in cui viene meno il confine tra dentro e fuori, tra interno ed esterno, qui e altrove, pubblico e privato. Uno spazio nel quale l'*hic et nunc* viene travolto da un *ubicunque* in ragione del quale, come dice Anders, siamo sempre contemporaneamente "tirati di qui e di là". Per cercare di capire come si ripercuota, oggi, sulle nostre esistenze, l'intreccio tra mercato, capitale e tecnologie ho ripreso questo termine, con qualche libertà interpretativa, e mi sono chiesto che cosa significhi abitare spazi in cui la dimensione dell'altrove è sempre presente, pronta a trascinarci in altri luoghi rispetto a quelli in cui ci troviamo. Come dire: abiti con le sue regole un certo luogo, ma contemporaneamente sei interpellato dalle urgenze che definiscono una o più spazialità parallele, le quali in ragione del potenziale tecnico-comunicativo odierno, convergono proprio lì dove ti trovi, proiettandoti altrove».

Come è cambiato il nostro modo di concepire lo spazio?

«Osserverei, prima di tutto, che gli spazi attuali più che per essere abitati, sono concepiti per favorire l'esperienza del transito. Tutto deve poter circolare continuamente: informazioni, idee, competenze, risorse. Ma questo è solo un lato della questione. L'altro lato ha a che vedere con il predisporre degli spazi di vita attuali a quella che possiamo ben chiamare mobilitazione continua e totale degli individui. Il punto centrale non mi sembra la celebre distinzione tra luoghi e non-luoghi, del transito dagli uni agli altri, come quando alla mattina del sabato ci rechiamo al supermercato per i nostri acquisti. Il fatto è che tanto gli uni, quanto gli altri sono oggi preordinati in modo tale da mobilitare energie e risorse. Non importa dove ti trovi, quale spazio occupi: messaggi, informazioni e appelli possono sempre sopraggiungere per proiettarti all'interno di un'altra normatività rispetto a quella contestuale; per convocare le tue risorse e competenze oltre il perimetro della tua collocazione; per mettere in moto la tua energia, le tue relazioni indipendentemente dalla tua presenza fisica, e infine per poterti mettere sopra le mani. In questo senso, lo spazio schizotopico è uno spazio smisurato che apre i diversi contesti e la loro normatività alla legge della mobilitazione totale: viviamo spazi trans-contestuali».

Nel suo libro lei afferma che quando il confine svanisce, si guadagna in mobilità e efficacia. Può farci qualche esempio concreto?

«La porosità degli spazi odierni può essere esemplificata dalle transazioni finanziarie su scala globale; dai processi produttivi di delocalizzazione; dalla ibridazione dei linguaggi e degli stili di vita. È una condizione della stessa finanziarizzazione dell'economia. Più in generale, direi che gli spazi organizzati in termini tele-tecnologici hanno favorito una impressionante accelerazione del tempo. Tutto è velocizzato e questo si traduce sin dentro la forma stessa del nostro linguaggio, per non parlare dell'articolazione del pensiero. Nella misura in cui "il tempo è denaro", la logica del cosiddetto tempo reale può apparire come uno straordinario operatore di efficacia, in diversi campi. Ma non dimenticherei, però, quello che è il principale rischio dell'immediatezza: l'assimilazione della realtà a ciò che è a portata di mano, l'idea stessa del mondo - umano, sociale e naturale - come immensa risorsa dalla quale, costi quel che costi, è sempre possibile attingere, quando si tratta di creare valore economico. Là dove la soglia svanisce, lo spazio si mantiene in una indeterminata che libera il campo da qualsiasi cosa possa ostacolare la nostra totale esposizione alla legge del presente, alle sue urgenze, ai suoi imperativi, alle sue priorità. Questa legge ha oggi la forma del tele-tecno-capitalismo. È in virtù di questa indeterminata che, ovunque e sempre, siamo convocati dal, e riasorbiti nel, flusso di interessi veicolato dall'attualità. Il tele-tecno-capitalismo non so-

lo si assicura la vicinanza di ciò di cui ha bisogno per disporre appieno e immediatamente, esso predispone anche le cose in modo tale da poter moltiplicare le fonti stesse del valore, riconducendole a sé in tempo reale, o comunque inserendole nel più rapidamente possibile nel circuito del denaro».

Che rapporto abbiamo oggi con il sapere?

«È indubbio che la logica della mobilitazione finisce con il privilegiare quei saperi per i quali il mondo, più che significare, deve essere in grado di funzionare. Questo vuol dire investire principalmente su conoscenze capaci di stabilire una relazione manifesta e controllabile tra attività di ricerca, produzione di risultati e implementazione a corto/medio termine degli stessi. Il punto problematico, qui, è che il valore della conoscenza risiede in tutto e per tutto nella sua possibilità di valorizzare i risultati in termini operativi. Ciò che, però, non sempre si vede è che pensare la conoscenza solo dal punto di vista dell'applicabilità dei risultati significa misconoscere il fatto che il mondo sia qualcosa di più della somma dei nostri progetti e della nostra volontà di affermazione».

C'è ancora spazio per un "sapere per sé", non immediatamente spendibile nel mondo del lavoro?

«È uno spazio che dobbiamo saper trovare, senza dimenticare che il sapere necessario al fine di trovarlo è anch'esso il prodotto di una lunga educazione - di una educazione rispetto alla quale deve esserci consenso. Poiché non essendo a costo zero, occorre che vi sia una "volontà generale" consapevole degli investimenti necessari anche in questo campo».